

Cannes '89 Il giovane regista jugoslavo torna con il film «Il tempo degli zingari», una cruda storia di sfruttamento e prostituzione minorile ispirata a un fatto di cronaca La Germania nazista in «L'amico ritrovato» di Jerry Schatzberg

Nell'inferno degli zingari

Questa volta il giovane regista jugoslavo Emir Kusturica ha preteso troppo dal suo pur innegabile talento visionario. Il tempo degli zingari, proposto ieri in concorso al festival di Cannes, non regge infatti il confronto con i precedenti film del cineasta. Una bella sorpresa, invece, L'amico ritrovato, diretto dall'americano Jerry Schatzberg sulla base di un'azzeccata sceneggiatura di Harold Pinter.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES: Pare che due milioni di spettatori jugoslavi abbiano finora visto il nuovo film di Emir Kusturica, Il tempo degli zingari, proposto ieri in concorso al 42esimo Festival di Cannes. È un buon exploit. Probabilmente, la tematica, i richiami spesso drammatici alle difficili condizioni socio-esistenziali caratteristiche dell'attuale realtà di oltre Adriatico inducono molta gente ad andare a vedere quest'opera insieme così cruda e così dilagante. Il titolo del film dà immediatamente il senso di una dolorosa calata in quell'inferno quotidiano, persistente che risulta essere il ghetto di radicata diversità e discriminazione in cui vivono, più spesso sopravvivono gli zingari, specie nei paesi balcanici.

Volevo anzi un realismo più sottile, dove potessero avere spazio altre sequenze e accensioni surreali. Poi nella prima parte della realizzazione il film mi è un po' sfuggito di mano... È questa, volentieri o inconsapevolmente che sia, una ammissione decisiva. Proprio perché nella constatazione precarietà di un possibile equilibrio tra reale e surreale si gioca presumibilmente gran parte della completezza, della peculiarità stilistico-narrativa del film. Tutti hanno in mente, supponiamo, con piacere le garbate, argute parabole tragicomiche realizzate da Kusturica su scorcio nodali della storia tormentata del proprio paese. Ti ricordi Dolly Belli (Leone d'oro a Venezia) e Papa è in viaggio d'affari (Palma d'oro a Cannes). Bene. Il tempo degli zingari non ci ha lasciato un altrettanto grato ricordo.

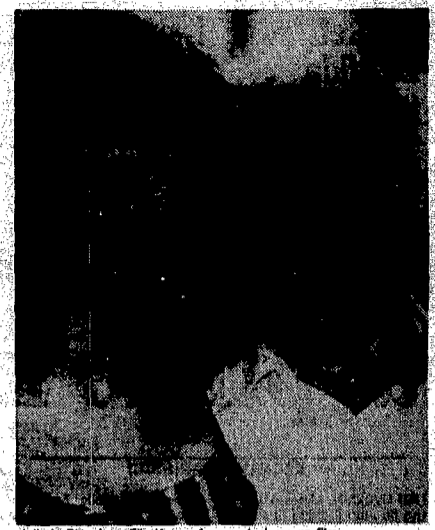
dell'accantonaggio schiavizzando giovani donne e bambini della sua stessa gente. Il tempo degli zingari è tutto qui. Vorticosamente e baroccamente, il racconto è giostrato sull'incalzante corruzione di Perhan e di tutti gli altri personaggi fino al cruentissimo epilogo. Kusturica carica in modo parossistico l'evocazione di

retta dei fatti e, ancor più, la simbologia di irruzioni fantastiche ed oniriche, tanto da rendere di una gravità quasi intollerabile il già tortuoso apologetico intravedibile nei gesti, nelle esperienze strazianti dei personaggi che animano questo quadro disperato. La proselitica, le iterazioni inessenziali fanno poi il resto. Un esito, per contro, largamente positivo ha conseguito il noto cineasta americano Jerry Schatzberg (ricordate Lo spaventapasseri con quel superlativo Gene Hackman e Al Pacino?) in lizza qui col suo nuovo L'amico ritrovato tratto, grazie all'azzeccata sceneggiatura di Harold Pinter, dall'intenso, omonimo racconto autobiografico dello scompar-

so scrittore ebreo-tedesco-statunitense Fred Uhlman. Un Jason Roberts di impeccabile misura interpretativa è qui il testimone-guida di un angoscioso viaggio a ritroso alla ricerca del doloroso passato vissuto nella Germania nazista, negli anni Trenta, da un ragazzo ebreo, dalla sua famiglia, dal nobile amico del cuore, Konrad, e da tutta una città. Stoccarda, di giorno in giorno contaminata, avvelenata dalla peste nazista.



Un'inquadratura di «L'amico ritrovato», diretto da Jerry Schatzberg



Juliette Binoche e Ela Kazan: faranno insieme un film

Mal d'Anatolia, e Kazan annuncia un nuovo film

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. A dimostrazione che il festival di Cannes non è solo un festival, ma una specie di raduno mondiale dei cinematografari più diversi, è al di fuori della selezione ufficiale che vanno cercate, a volte, le notizie più sfiziose. In questi giorni Cannes ripropone alla ribalta mondiale tre grandi cineasti che non hanno nulla a che vedere con il concorso. Ela Kazan, autore di Fronte del porto e America America, ha incontrato ieri la stampa per annunciare il suo ritorno alla regia. Krzysztof Kieslowski, quest'anno membro della giuria, presenta al pubblico un'intensa «re-gio» i nuovi episodi (prodotti dalla tv polacca) del suo ciclo sui dieci comandamenti (uno di questi, Non uccidere o Breve film sull'omicidio, fu il film più bello e più «forte» di Cannes '88); ieri si è visto: Prima comandamento, un affascinante mediometraggio (53 minuti) su quello che Bergman avrebbe definito «il silenzio di Dio». Infine a Sergio Leone, recentemente scomparso, il festival dedicherà un omaggio venerando presentando un estratto di C'era una volta in America, alla presenza della moglie di Leone, Carla, e dei figli Raffaella, Francesca e Andrea. Per l'occasione Clint Eastwood, scoperto da Leone nei suoi primi western, ha fatto pervenire al festival un telegramma: «Venticinque anni fa ho lavorato con Sergio Leone sulle pianure di Spagna, e le nostre vite sono cambiate per sempre. La sua importanza per la mia carriera è incon-

menturabile. Sergio si è impadronito di un soggetto americano, il western, e con il suo genio e la sua fantasia ha fatto un film dopo il quale il western non sarebbe mai più stato lo stesso. Pochissimi registi meritano un simile elogio. Ela Kazan è un bel vecchio dai capelli bianchi. Non ha voglia di parlare della sua vita perché ha appena scritto un'autobiografia e consiglia a tutti di comprarsela e di leggerla». È qui per annunciare la messa in cantiere di Al di là dell'Edo, film tratto da un romanzo che proseguirà la storia di America America: «È un uomo che dall'America torna al suo paese natali, l'Anatolia. Sì, è un po' la mia storia, perché lo sono nato in Anatolia e il greco e il turco sono le mie lingue madri. L'Edo è il mare che separa due paesi, due tradizioni, due culture. Il mio romanzo, e il film, nasce dalla mia apprensione per l'odio che esiste tra questi due mondi, che dentro di me sono fusi. Turchi e greci si detestano e sono sempre l'uno contro l'altro armati. Entrambi i paesi hanno eserciti enormi e assurdamente distruggenti a vicenda. È pazzesco. Io odio gli eserciti. Ed è per questo che ammiro tanto Gorbaciov. Vulcanico come sempre, Kazan dice un gran bene dei suoi produttori e dei suoi interpreti: Juliette Binoche, Nicolas Cage e Tcheky Karyo. Di Juliette, seduta accanto a lui, dice soprattutto che è bellissima e se la mangia con gli occhi. Impossibile dargli l'oro. C.A.C.

Cina 1 e 2, com'è difficile essere giovani

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES. Vivere e morire ad Hong Kong, come fosse Los Angeles, fra piccole guerre di mafia e grandi amori impossibili. Vivere e morire, ma soprattutto sopravvivere, nella Cina della Rivoluzione Culturale, dove basta ascoltare un disco con una vecchia canzone d'amore per essere bollato come nemico del popolo e finire in un campo di reeducazione. A 13 anni.

che ricrea se stessa in Europa, con i campi di lavoro della Rivoluzione Culturale ricostruiti in Francia, sui Pirenei. Chine, ma douleur (proposto alla Quinzaine) di Dal Sijie, trentacinquenne della provincia di Fujian che dal 1984, con una borsa di studio, frequenta l'Idhec, la prestigiosa università del cinema di Parigi.

semplice, pescatori senza grili per il capo. Città-campagna, che del cinema di Hong Kong. Gi racconta però che in molti si preparano ad andarsene dall'ex protettorato, il dieci per cento della popolazione ha in tasca un passaporto per gli Stati Uniti o per il Canada. Gente di passaggio, gente con due anime, un incerto futuro in Occidente davanti a sé.

nella vita. Wong è nato a Shanghai nel 1958. La sua famiglia è emigrata a Hong Kong quando lui aveva 5 anni. Il mio prossimo film è la storia di cinque ragazzi che da Hong Kong tornano a Shanghai in treno. Sono due giorni di viaggio. L'ho fatto anch'io. Una sorta di viaggio sentimentale. Sono rimasto molto colpito: Shanghai si sta modernizzando e somiglia incredibilmente alla Hong Kong di qualche anno fa. Forse la vecchia Shanghai sarà la nuova Hong Kong... È un paradosso, ma tutti noi che siamo nati in Cina e viviamo a Hong Kong siamo un paradosso. Ci sentiamo di passaggio. Soprattutto ora, con il '97 alle porte.

meno del protagonista del suo film, un ragazzino occhialuto e pacioccone che da un giorno all'altro si ritrova in un campo di reeducazione. Il titolo cinese del film, Niú Fēng, significa «baracca dei buoi», ed era il nome in gergo dei campi. Il piccolo Tian Ben ha vita dura, laggiù. I suoi unici amici sono un vecchio monaco taoista, che non parla con nessuno e allena piccioni, e un giovane borsaio amante degli scherzi. Il film non ha quasi progressione narrativa. È un'immersione nei ritmi di vita del campo, nelle sue regole assurde, nelle piccole, silenziose, complicità che nascono fra i «rieducandi». Ed è una vita in cui si muore facilmente. Il borsaio, mandato in città insieme a Tian Ben per far compiere, soddisfatta la propria fame anestetica al punto

A Pisa Ondavideo, obiettivo Sudamerica

PISA. Si svolgerà a Pisa, dal 26 al 28 maggio, la quinta edizione di Ondavideo, dedicata all'audiovisivo latinoamericano. A Palazzo Lanfranchi saranno presentati trenta video prodotti negli Usa da autori sudamericani sulla cultura, la guerriglia, la controinformazione, l'educazione, la dittatura, la vita quotidiana, la musica, le arti visive. Insomma, le espressioni della cultura popolare nei diversi paesi del continente latinoamericano: dai paesi dominati dalle feroci dittature fasciste a quelli in lotta per la liberazione, a quelli liberati come Cuba e Nicaragua.

Se la videocultura ci ripensa

Videocultura 2, la manifestazione promossa dal sociologo delle comunicazioni Alberto Abruzzese e dal docente di psicologia e pedagogia Agata Piro-mallo Gambardella, ha avuto quest'anno per tema: I punti di vista ovvero i valori. In altre parole tutto ciò che riguarda il rapporto tra l'etica e il movimentato mondo della «videosfera». Ecco quello che è emerso da un convegno di intensa riflessione.

Il convegno. Video, pubblico, valori, «punti di vista»: i media dell'immagine in cerca di futuro. Al di là delle semplificazioni

FABIO MALAGNINI

centralizzando, proprio mentre i palinsesti individuali (home video, cable tv) si aprono ad accogliere e mentre negli Stati Uniti si può ottenere controinformazione al video store o via cavo.

Innanzitutto, il livello del video è il livello della quotidianità, la prosecuzione di un'opzione tecnologica che, nota Paul Virilio, succede all'automobile e all'astrazione già introdotta con le console di guida. Un paragone che taglia corto con il cinema e potrebbe invece fare da introduzione alle indagini statistiche sull'uso (più che il consumo) quotidiano di televisione. Qui lo «zapping», la pratica del telecomando, si innesta nella strategia d'uso dell'elettrodomestico.

De Rita, citata da Giovanni Bechelloni, sembra istituire un legame tra percezione della «modernità» e dimensione «arcaica» del racconto: il che porta a non riconoscere - con grande stupore della ricercatrice - telegrafale, grigi, sceneggiati come funzioni nettamente distinte!



Zhanna Aguzarova

Il concerto. Zhanna Aguzarova «Soviet-boogie» che passione

Cresce il fenomeno donna-rock. Dopo le ballate dylaniane di Michelle Shocked e le armonie arabe di Ofra Haza, ecco arrivare da Mosca Zhanna Aguzarova. Diciotto anni appena, ma già un piccolo mito per migliaia di fans sovietici. La cantante si è esibita al Rolling Stone, nell'ambito della rassegna «A Mosca A Mosca», conquistandosi un lusinghiero successo presso il pubblico milanese.

DIEGO PERUGINI

na. Non siamo nel genere cantautorale alla Tracy Chapman o Tanita Tikaram, anzi la rockstar sovietica ricorda piuttosto la francese Guech Patti, per quella voce forte e tagliente, secca e decisa; Zhanna annovera fra i suoi beniamini occidentali molti «santoni» del rock, da Sting al Talking Heads, da Peter Gabriel ai Dire Straits, ma dice di non aver subito grosse influenze. E in effetti le sue canzoni paiono abbastanza personali, mescolando con abilità stili e generi diversi, dal funky al reggae, da un rudimentale beat anni Sessanta a più moderne tentazioni dance. È soprattutto «music for fun», per dirla con gli americani, musica per divertirsi con un'attenta cura alla base ritmica e alla compattezza finale del suono. Zhanna tiene forte la scena, si muove con destrezza in un abito bianco

di transitorietà. In particolare, al sistema broadcasting che, con nove milioni e passa di Vtr nelle famiglie italiane, sembra un totem immutabile ormai solo ai critici televisivi di professione. L'orientamento promozionale e la richiesta di «più spazio» - istituzionale, televisivo - tipica dell'area artistica indipendente, si allarga oggi fino a coincidere con un'insofferenza e un ripensamento diffusi verso il regime di media elettronici. In altre parole, il background sperimentale (ed emarginato) del videomaker si scontra proprio con chi vorrebbe far discutere fino al Duemila se il «buco» in diretta litigiosa alla tossicodipendenza, come se il problema fosse tutto nel «mostrato» e non negli infiniti modi del mostrare. Quegli stessi modi dell'espressione che si vogliono negare,

I contributi, che in parte si ritrovano nel bel volume Videocultura di fine millennio pubblicato da Liguori, hanno il sapore forse inevitabile di un primo scrutinio, ipotesi quadro fatte senza levarsi del tutto il monociclo del video come «giocoletto filosofico» (e non come produzione estetica sempre più differenziata), ma che aiutano notevolmente a delineare il campo di intervento.

«La sera scorsa mi gingillavo con il telecomando ed ecco apparire dei tizi dai capelli blu... mi sono chiesti: chi mai saranno? e ho pensato di andare a finire di bilanciare una parete lasciata a metà». Si legge ad esempio in Watching People Watching Tv, insolito rapporto, citato da Antonia Torchi, sul pubblico televisivo inglese tramite una telecamera piazzata dentro all'apparecchio televisivo. Attraverso il video, questo il punto, continuiamo quell'attività a tempo pieno e non pagata che è l'auto-costruzione della nostra identità.

Rispetto all'illusione e all'egeocentrismo dell'apparato, il video relativizza oggi più che trasgredisce. Da provocatore eccentrico a miglior alleato del pubblico post-televisivo.